

## Giordano Bruno, il mea culpa di Civiltà Cattolica

ALCESTE SANTINI

In vista del quarto centenario del rogo riservato da Clemente VIII a Giordano Bruno, una delle figure più significative della filosofia moderna, fatto bruciare vivo il 17 febbraio del 1600 in piazza Campo de' Fiori a Roma, nonostante che l'Anno Santo dovesse essere caratterizzato dal «perdono», la rivista «Civiltà Cattolica» invita i cattolici a «riflettere sulla vicenda ed a fare ammissioni di colpa per un passato in cui i figli della Chiesa hanno adottato modelli di comportamento non conformi allo spirito evangelico». Riconosce, inoltre, che «quel rogo non è ancora spento e continua a bruciare nella memoria e nella coscienza

di molti».

L'intervento della rivista dei gesuiti, anche se molto tardivamente, si propone di contribuire al superamento di quella che Paolo VI chiamava «rottura tra Vangelo e cultura temporanea» che, in larga parte, permane. Un dato colto con molto coraggio e preoccupazione da Giovanni Paolo II che ha, perciò, promosso, ma incontrando non pochi oppositori in seno alla Chiesa fra cui il card. Giacomo Biffi, una revisione storica per «ripensare autocriticamente» una serie di «errori» commessi da «uomini di Chiesa» con le crociate, l'inquisizione, l'antigiudaismo, che hanno fatto da

sfondo alle tragedie del XX secolo, pur ricco di progressi scientifici e sociali, con il nazismo, lo stalinismo, il fascismo, l'Olocausto degli ebrei ed i diversi totalitarismi da cui l'Europa si è affrancata solo a cominciare dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Giovanni Paolo II, dopo aver riconosciuto i «torti» della Chiesa nei confronti del padre della scienza sperimentale moderna, Galileo Galilei, condannato, appunto, dall'Inquisizione per aver fatto proprie le teorie eliocentriche di Copernico, ha incoraggiato a rivedere, come ha fatto il card. Silvano Piovaneli di Firenze, il «caso Savonarola» ed ora è la volta di Giordano Bruno. Un

frate domenicano di Nola che aveva intuito l'infinità dei mondi per cui «tutto è centro e tutto è periferia» e, quindi, «un concetto molto attuale» come ha rilevato ieri Tullio Gregory, differenziandosi da Cardini per il quale sarebbe «una grossa stupidaggine» riflettere su un certo passato della Chiesa.

Va ricordato, invece, che i giudici del Sant'Uffizio, come hanno rilevato molti storici fra cui il Seppelt, «non erano del tutto convinti della sua colpa», nell'emettere la sentenza, dopo otto anni di torture e di umiliazioni nei confronti del pensatore nolano, che, con il suo insegnamento alla Sorbona e con i suoi scritti,

aveva suscitato vasto interesse nelle università europee. Clemente VIII avrebbe potuto salvarlo dal rogo, dato che aveva proclamato il Giubileo come «l'anno del perdono», ma rispose «no» a chi glielo chiese. Diede, così, prova di quella ossessione di restaurazione cattolica che, gravando la mano la mano sull'inquisizione d'accordo con il bigotto Filippo III di Spagna in funzione antifrancesa, contribuì a creare le premesse per la «guerra dei trent'anni» che esplose nel 1618 in Europa. Ripensare la storia significa anche accertare queste responsabilità e rendere omaggio ad un filosofo come Bruno che aveva osato solo «dissentire».

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ PARLA EDGAR MORIN, IN ITALIA PER IL SUO LIBRO «I MIEI DEMONI»

## «Ci salverà il pensiero complesso»

VICHICI DE MARCHI

Appena sbarcato a Roma Edgar Morin «riconquista» la città, passeggia per le strette strade del centro, va alla ricerca del caffè preferito, quello che solo i conoscitori della capitale sanno dove scovare. Militante di tante battaglie, sociologo, filosofo, storico, Edgar Morin è un intellettuale che ama e coltiva la sua «complessità», vissuta anche a rischio di dispersioni e di difficili convivenze tra pulsioni opposte. È in Italia per presentare il suo ultimo libro, *I miei demoni*, edito in Italia da Meltemi, storia quasi autobiografica che tace i pensieri più intimi ma svela l'essenza e i travagli del percorso di vita, la sua ossessione per la verità, un bisogno assoluto nato dal trauma celato della morte della madre quando lui aveva appena nove anni. Una vita, la sua, in cui le riflessioni si sono sempre mescolate alle passioni. Anche la stesura di *I miei demoni*, alla fine, è servita al sociologo francese per scoprire un altro pezzetto di verità, un'altra urgenza, un altro orizzonte. «Lo sviluppo del mio impegno per il Mediterraneo, che comprende tutte le sue coste», scrive nella prefazione all'edizione italiana «e per il pensiero meridionale, che include l'America Latina, ha rafforzato in me un'identità al tempo stesso una e plurale, in cui ritrovo tutte le parti di me stesso».

Professor Morin, cosa significa questo annuncio. E la scoperta di un'identità solo autobiografica o il bisogno di impegnarsi per una parte del mondo in cui convivono sviluppo e sottosviluppo?

«Il richiamo al Mediterraneo nasce, innanzitutto, dalle mie radici

familiari. Anche se sono nato a Parigi le mie discendenze sono spagnole, una parte della mia famiglia proviene da Livorno, altri da Salonicco. È una familiarità con questo mondo difficile da descrivere ma è vero che quando sono in Toscana mi sento a casa mia, in Spagna capisco lo spagnolo quasi fosse la mia lingua. Mi affascina il modo di vivere del sud, quella qualità di vita, fatta di civilizzazione, di cui parla anche Franco Cassano nel suo libro sul pensiero meridionale. Il Nord sta perdendo queste qualità assorbite da tecnicismi e imperativi economici che rendono meccanica ogni relazione. Il sud, considerato un'area sottosviluppata, conserva una qua-

lità poetica della vita. Anche questa è una forma di sviluppo, almeno sul piano morale».

Nel suo libro Lei parla spesso di società dominate da tecnica e burocrazia, asservite al mito del dena-

ro. È uno sguardo pessimista sul mondo che verrà?

«No, non è pessimista perché penso che le correnti negative generino sempre controcorrenti positive. È come se noi vivessimo con un'idra a più teste, quella capitalista, quella tecnica e quella burocratica. Insieme formano un mondo anonimo che ci porterà verso una nuova barbarie. Singolarmente, invece, scienza e tecnica sono meravigliose. Internet sta rivoluzionando il mondo avviato, ormai, da un sistema di intelligenza artificiale, quasi un'immagine da science fiction o, se si preferisce, da film come *Matrix*. Ogni grande sfida di civilizzazione comporta dei rischi. Per la prima volta nella sua storia, l'umanità, con la bomba atomica, si trova a rischio di distruzione totale. Nello stesso tempo, biotecnologie e ingegneria genetica ci consentiranno di programmare la nostra vita. La scienza non ci regalerà l'immortalità ma la possibilità di spostare in avanti l'orologio della nostra morte consentendoci anche di invecchiare bene. Dove sta la



Axel Seidemann/ Ap

contraddizione? La morte può essere vinta ma, nello stesso tempo, ci avviluppa».

Lei critica la società e l'educazione perché anziché insegnare l'elemento prezioso della complessità, sollecitano quasi esclusivamente gli specialismi. Cosa significa, per lei, complessità?

«Significa saper mettere assieme le informazioni, vedere i problemi globali. Quando gli specialisti devono affrontare una questione imprevista in genere falliscono

perché possiedono solo un sapere frammentato. Purtroppo sono loro ad avere il potere, a dare le informazioni ai politici. Un sistema educativo riformato dovrebbe, invece, insegnare non solo a fare le connessioni ma a capire cosa sono e quali sono le connessioni pertinenti, vale a dire quali servono a legare il tutto con le parti. Si tratta di rimettere al centro la condizione umana nel suo insieme e non solo l'uomo a pezzi: chi studia il cervello, chi altre parti del corpo,

ecc. Si deve insegnare l'era planetaria che significa aver sempre presente che il pianeta è unico e i problemi sono correlati. Bisogna acquisire gli strumenti per affrontare l'incertezza mentre oggi si parte sempre dalle cose certe. Infine vanno insegnate la comprensione tra individui e tra culture diverse, un'antropologia etica che studi i rapporti tra l'individuo, in quanto parte di una specie biologica, e la società. E quale miglior rapporto può esistere se non quello della de-

mocratia?»

Al vertice mondiale di Seattle le grandi potenze sono state tenute in scacco da gruppi di manifestanti, ciascuno portatore di istanze specifiche. Lei ha scritto che il XXI secolo è cominciato lì. Cosa vuol dire? Che ci troviamo di fronte ad un cambio epocale nelle relazioni tra Stati e gruppi di individui portatori di istanze collettive di interessi specifici?

«La mondializzazione tecnica ed economica, a Seattle, ha avuto una risposta globale anche se i manifestanti partivano da problemi nazionali. Questo significa che si può incidere sull'insieme anche partendo da interessi locali. Si tratta di una seconda mondializzazione, civile e morale, rivelatasi importante ed anche efficace».

Lei ha lottato contro il nazismo e lo stalinismo, ha attraversato con passione il Sessantotto: cos'è oggi, per lei, la politica?

«I partiti politici si sono sclerotizzati, non riescono a scendere in campo gli intellettuali. Oggi la politica si fa negli organismi di volontariato, nelle associazioni internazionali come Amnesty International o Survival International nelle organizzazioni non governative. La società dimostra la sua vitalità politica occupandosi di problemi concreti. Come in Francia dove la lotta contro i McDonald's si fa a partire dalla difesa dell'agricoltura biologica che significa mangiare sano e difendere la salute salvaguardando, nello stesso tempo, l'esistenza delle piccole imprese. Tutto si collega, dal particolare si arriva al generale. Per questo mi piace parlare di un'internazionale civile, sia pure ancor fragile».

L'INTELLETTUALE

## Dal cinema alla filosofia, una curiosità «globale»

Musica, cinema, passioni politiche, mondo accademico e ricerca della verità, tutto si mescola in «I miei demoni», sorta di saggio autobiografico in cui Edgar Morin, intellettuale di spicco francese, ripercorre la sua vita quasi un secolo di storia. Pubblicato in Francia nel 1994, «I miei demoni» arriva oggi in Italia edito dalla casa editrice Meltemi (pagine 255, lire 32.000) che inaugura, con questo saggio, la sua nuova collana Biblioteca. I demoni sono le ossessioni che obbligano a riflettere, a cambiare cammino, che incupiscono e madano anche le eragioni per una nuova nascita. Intellettuale impegnato, Edgar Morin ci consegna in questo suo saggio un mondo che rischia la disgregazione per troppo tecnicismo e troppa crudeltà. Ma anziché invitare alla ritirata indica anche una possibile via d'uscita, seppur fragile e forse caduca. Non più, secondo Morin, la forza della politica come l'abbiamo in questi anni conosciuta consentirà di contrapporsi ad una nuova barbarie ma quella degli individui che si aggregano e riscoprono anch'essi sentimenti di pietà e comprensione. Sorta di testamento insieme

politico e intimista, «I miei demoni» è anche la testimonianza delle contrapposte tensioni e pulsioni che hanno costellato la produzione intellettuale del sociologo e filosofo francese sempre alla ricerca di una verità non banale. Edgar Morin, che si trova in questi giorni in Italia, dopo l'incontro di ieri al centro studi Italo-francesi dell'università Roma Tre e quello alla Sapienza, terrà una conferenza sul tema «La conoscenza della conoscenza e la riforma del pensiero» il 18 gennaio, a Villa Medici, a Roma (ore 19.00). L'oggetto della conferenza è anche il centro di gran parte delle riflessioni e degli scritti di Morin oltre che il metodo sempre adottato nel suo lavoro. Come lui stesso sottolinea, «in tutta la mia vita non mi sono mai rassegnato al sapere parcellizzato, non ho mai potuto isolare un oggetto di studio dal suo contesto, dai suoi antecedenti, dal suo futuro. Ho sempre aspirato ad un pensiero a più dimensioni... Ho sempre sentito che delle verità profonde, antagoniste tra loro, erano per me complementari senza cessare di essere antagoniste. Non ho mai voluto ridurre a forza l'incertezza e l'ambiguità». Esicuramente incerto e insicuro è anche il mondo che Edgar Morin ci consegna in «I miei demoni».

Da FALLIMENTO

DALL'8 GENNAIO

VENDIAMO CAPI FIRMATI  
(A PARTIRE DA L. 4.900)

SERVICES D.P.T.

Via Emilia Est n° 307/313 - Modena (Tel. 059/37.45.35)

ED INOLTRE

VENDIAMO DAL 14 GENNAIO

PELLETTERIA

(CINTURE • PORTAFOGLI • BORSE • VALIGIE SAMSONITE, ecc.)

SERVICES D.P.T. 2

Via Giardini n° 450/c - Dir. 70 - Modena (Tel. 059/34.65.28)

INTERNET: www.dptservices.com

